

BREVE STORIA DI QUESTO LIBRO

Questo libro è nato nel vivo degli avvenimenti narrati. Dall'inizio ci siamo concentrati fino a identificarci con questa aurora di nuova umanità. Giorno dopo giorno Mamadou Ly ed io, assieme alle nostre compagne e compagni, abbiamo cercato di capire, interpretare e sostenere i fratelli e le sorelle che cominciavano un'impresa inedita. Eccoci a caccia di notizie: vagando per canali satellitari, sfogliando avidamente quotidiani e riviste di mezzo mondo, leggendo l'ultimo libro uscito e rileggendo vecchi libri sull'argomento, soprattutto incontrando e intervistando testimoni diretti o indiretti interessati e commossi come noi. I frammenti di informazione andavano verificati, vagliati, confrontati per essere correttamente intesi e collocati nel quadro d'insieme per coglierne la dinamica. Appuntamenti organici e telefonate improvvise si inanellavano, poco importavano altri impegni e riposo, distanze e orari: sentivamo che il nostro tempo di riflessione era quello della nostra gente in rivoluzione. Abbiamo provato a decifrare le immagini delle manifestazioni per analizzarne la portata e il significato, a leggere e tradurre cartelli e striscioni, ad ascoltare gli slogan per conoscere il pensiero delle protagoniste e dei protagonisti. Ci siamo tuffati con l'immaginazione nell'ondeggiare evocativo della Comune di Tahrir, ci siamo persi con lo sguardo nelle foto indimenticabili delle bimbe e dei bimbi siriani, abbiamo assorbito quelle voci lontane così vicine a noi, ripercorso mille volte i mille volti fieri delle donne egiziane in prima fila. Abbiamo gioito per il primo emergere, ci siamo sorpresi e inorgogliiti per la tenuta, entusiasmati per la crescita e i successi parziali, abbiamo subito le battute d'arresto e gli arretramenti, sperato ragionevolmente con le avanguardie più lucide e positivamente battagliere, abbiamo introiettato il dolore per le decine di migliaia di vittime e la

rabbia contro i carnefici, sofferto per la sconfitta mentre anche da essa cercavamo di apprendere. Insomma, in sintonia con i rivoluzionari e alla faccia di Spinoza, ridendo e piangendo abbiamo cercato di capire, di imparare, di crescere. Ci siamo concentrati e infervorati in numerose e fondamentali discussioni con i nostri *co-thinker*, traendo nuovi spunti e insegnamenti, rafforzandoci e sentendoci animati per la concorde comprensione della straordinaria novità, ma anche inquietandoci e polemizzando a causa di certi schematismi latenti, per una overdose propagandistica o di fiducia eccessivamente lineare. Ci siamo confrontati e poi scontrati con il silenzio omicida dei potenti della Terra, spesso condiviso dalla sinistra ancora una volta incapace di riconoscere e apprendere da una rivoluzione e quindi complice nell'ammantarsi di neutralità se non succube o addirittura schierata con la controrivoluzione. Abbiamo sentito gratitudine per quei pochi giornalisti, fotografi e osservatori sinceri, distacco o di-sprezzo per i molti ipocriti manovali di quella fabbrica delle menzogne che è il sistema multimediale. Recependo, riflettendo e provando a restituire la rivoluzione della gente comune stiamo comprovando e rinnovando il perché ci sentiamo dei rivoluzionari ma davvero estranei alle formulette mortificanti che si mettono dietro questa parola. Soprattutto vivendo e imparando, provando a raccontare e a trarre lezioni da questo principio di umanità risorgente siamo e ci sentiamo esseri umani che vogliono e scelgono di migliorare in virtù dei valori in cui credono.

Questo libro è un frutto maturato da una paziente coltura condivisa, l'espressione di una comunanza ideale cresciuta attraverso 20 anni e più d'impegno, di meditazioni e azioni, di vicende alterne ma confluenti. Mamadou ed io: figli diversi dell'ancestrale saggezza di mamma Africa, della sapienza mai veramente virtuosa di una Francia matrigna, delle suggerenti brume anglosassoni, degli incontri formidabili e insostituibili in questa penisola che ci ospita suo malgrado, entrambi stranieri per legge patriarcale e statale, fratelli per vocazioni e scelte umaniste. L'allievo e il maestro camminando fianco a fianco in cerca di una libertà qualificata dal bene. L'allievo che a sua volta insegna al maestro senza smettere di imparare e diventa maestro egli stesso: quello che negli antri accademici e politici non sapranno e non godranno mai. Sin dal primo incontro ci unì la storia e comin-

ciammo a dialogare per svincolarla dal gravame scienziata restituendola alla memoria creativa, non abbiamo mai smesso. Gli presentai la mia Rosa Luxemburg e lui mi raccontò la sua Africa, lo indirizzai nel superamento del marxismo rivoluzionario e ne divenne brillante interprete, contribuimmo assieme a difendere il meglio del socialismo d'antan mentre cercavo di intravedere i presupposti teoretici di un altro socialismo possibile, ci avventurammo nelle viscere di uno dei mostri della contemporaneità sulle tracce del riscatto, provavo ad attualizzare Feuerbach per comprendere le religioni riscattando l'immaginazione e Mamadou spalleggiandomi spiegava gli islam. Ho avvertito sin dall'inizio il suo ascolto attento e concentrato che riecheggia nel mio pensiero, sempre ho sentito in lui quella stessa «sacra» fiamma della ricerca che arde in me, la rinfocoliamo vicendevolmente. Inseparabilmente e incessantemente, uniti a personalità formidabili come Renato Scarola, Antonella Pelillo, Claudio Olivieri, Gianluca Petruzzo abbiamo lottato per l'immensa famiglia degli ultimi che giungono in questo paese: chi conosce l'Associazione antirazzista e interetnica 3 febbraio sa di cosa parlo. Complici e amici in un percorso straordinario e controverso di impegno per la fratellanza e la sorellanza universale contro l'oppressione e la sottomissione, le espulsioni e le integrazioni forzate. Insieme abbiamo ricavato principi analitici, culturali e morali da offrire ai nostri fratelli e sorelle. Così Mamadou è stato coprotagonista della nuova fondazione che stiamo avviando, custode, sostenitore e artefice della mia ricerca teoretica a cui si collega e da cui si dipana la sua. Così viene concepito questo libro, altro importante passaggio del nostro andare verso il futuro per essere in comune. Adesso i sociologi cominciano a dire dell'interindividualità, gli scienziati cognitivi dell'intersoggettività, noi più esplicitamente ed essenzialmente della relazionalità, del formarsi elettivo di una coscienza condivisa che qualifica e arricchisce la nostra soggettività in una prospettiva di piena e autonoma emancipazione. Sappiamo cosa stiamo dicendo perché lo viviamo.

L'idea di questo libro è scaturita naturalmente tra una discussione e l'altra, tra un editoriale ed un articolo scritto per *La Comune*, tra una iniziativa e un incontro. Con altrettanta naturalezza abbiamo percepito che doveva essere «nostro»: di noi due certo, ma soprattutto di noi tutti che decliniamo le rivoluzioni umane in chiave umanista sociali-

sta e speriamo specialmente della nostra gente. L'intelaiatura ovvero il pensiero d'assieme del testo, tradotto in una struttura e quindi articolato in una «scaletta», è stato lungamente elaborato e rielaborato attraverso lo scambio costante tra noi. Evidentemente la durata considerevole e l'inanellarsi degli avvenimenti, le trasformazioni graduali o repentine della situazione, i cambi drastici del quadro complessivo fino al dramma della sconfitta in Siria hanno condizionato il ritmo del nostro lavoro. La linea ondivaga della rivoluzione e l'imperversare crescente della controrivoluzione non hanno dato tregua neppure ai ricercatori, facendoci rischiare un prolungamento indefinito della scrittura, essendo tra l'altro sollecitati da altri compiti. In fondo non ci sembrava mai abbastanza, volevamo approfondire ulteriormente ma finalmente abbiamo capito che stavamo peccando di perfezionismo e abbiamo portato a termine la stesura. Quest'ultima, la tessitura, è quasi tutta concretamente opera di Mamadou ovviamente con il mio costante appoggio e il mio pieno accordo. È una soddisfazione particolare per me che l'ho accompagnato sapere che questo è innanzitutto il «suo» libro e se ho scritto da solo questa breve storia è stato per toglierlo dall'imbarazzo.

Grazie Mama, è fantastico lavorare con te!

E a nome di tutti e due: grazie alle ispiratrici e agli ispiratori della corrente di cui siamo parte, con questo libro vorremmo contribuire a rinsaldarne la comunanza ideale ed etica. Grazie a Francesca Vitellozzi e Carla Longobardo per lo sforzo editoriale che hanno profuso con l'appoggio di Paola Di Michele, Federico Gattolin, Francesca La Sala, Cecilia Ronconi; grazie alla saggia guida di Sara Morace la cui ultima verifica e correzione è stata il semaforo verde che aspettavamo. Grazie al nostro dipartimento ricerca che ci ha spronato anche quando rischiavamo l'impasse. Grazie al nostro dipartimento formazione che nella persona di Francesca Fabeni ha facilitato la full immersion di Mamadou. Grazie alla nostra Casa della cultura di Vallombrosa con la sua direzione che ha organizzato e ospitato momenti di confronto imprescindibili per la nostra ricerca, come quello dell'estate 2013. Grazie alla redazione de *La Comune* e alla sua direttrice Barbara Spampinato per aver divulgato e difeso permanentemente le ragioni delle rivoluzioni e per aver pubblicato nostri e altri scritti, talvolta anche polemici, permettendoci così un'utile prepara-

zione. Grazie a tutti/e coloro che si sono ingaggiati o schierati con le rivoluzioni della gente comune, con una menzione particolare al Comitato di solidarietà con il popolo siriano di Roma: ogni manifestazione, iniziativa, testimonianza è stata per noi un'esortazione. E infine ma non certo ultimi, grazie a Zaccaria e a Faiçal e con loro a tutti i fratelli e le sorelle egiziani, siriani e di altri paesi che ci hanno accompagnato: siete nelle nostre menti e nei nostri cuori, questo libro è per voi e per tutti i semplici eroi che hanno dato inizio alla rivoluzione umana.

Consuma (Fi), fine aprile 2014

Dario Renzi

INTRODUZIONE

A fine novembre 2010 Paul Kennedy scrisse un articolo intitolato «Il mondo è a un bivio e non lo sa». Lo storico inglese, certo dell'esordio in atto di una nuova epoca, dichiarò di voler motivare le sue tesi mettendo da parte le riflessioni correnti e diffuse sulla rivoluzione tecnologica ed evidenziò tre indicatori a sostegno della propria analisi. Il primo consisteva nell'erosione costante del ruolo del dollaro come valuta di riserva unica o dominante. Il secondo nella paralisi del progetto europeo e nello stallo del sogno di Jean Monnet e di Robert Schuman di costruire gli Stati Uniti d'Europa. In terzo luogo egli citò la gigantesca corsa agli armamenti in Asia orientale e meridionale, che insieme alla Cina coinvolgeva il Giappone, la Corea del Sud, l'Indonesia, l'India e l'Australia; una corsa che, oltre ai suoi significati relativi ai rapporti di forza in loco, dimostrava la poderosa ascesa del continente asiatico, che stava relegando l'Europa in secondo fila e mettendo fine ai suoi 500 anni di egemonia mondiale. Infine P. Kennedy segnalò il lento e inesorabile declino delle Nazioni Unite e soprattutto del Consiglio di sicurezza, sottolineando – prima dell'inizio della rivoluzione siriana: «Quando Cina e Russia mettono il veto a qualsiasi provvedimento che impedisca al regime di Assad di uccidere migliaia di cittadini siriani, o quando gli Stati Uniti si oppongono a qualsiasi risoluzione critica verso Israele, l'Onu diventa inutile. E Mosca, Pechino e Washington sembrano contente così».¹

Tra gli indicatori segnalati dal grande studioso dell'ascesa e del declino delle potenze mondiali ne mancava uno, quello fundamenta-

¹ PAUL KENNEDY, «Il mondo è a un bivio ma non lo sa», in *Internazionale*, n. 925, 25 novembre 2011.

le e sempre decisivo non solo per illustrare ma per spiegare l'ascesa cinese e delle altre potenze asiatiche e di qualunque altra: il fattore umano. Poche settimane dopo fu proprio questo a imprimere un'accelerazione fulminea, imprevista e imprevedibile alle vicende mondiali, trascinando il tema fuori dai *think tank* borghesi e dalle aule accademiche. Le rivoluzioni e le rivolte che hanno scosso il Maghreb e il Medio Oriente sono state e sono rilevanti per novità, caratteristiche e ricadute. Quanto iniziato in Tunisia alla fine del 2010, esattamente tre anni fa, ha raggiunto le sue vette qualitativamente più alte in Egitto e in Siria. Ed è ancora in corso, in termini oggi contraddittori e problematici, ulteriormente accentuati dal fatto che le protagoniste e i protagonisti sono stati bersagliati e pesantemente colpiti dalla controrivoluzione, che ha assunto tratti democratico-militari in Egitto e direttamente bellici in Siria.

In questa era di decadenza del sistema democratico e – in termini diversi, di tutti i potentati, delle civiltà e delle culture oppressive dominanti – l'ondata ha ridato linfa e slancio a un emergere umano irrefrenabile, ma fino ad allora compresso oltre che puntualmente represso dai dominatori; ha riaperto scenari mondiali che dal 2001 erano rimasti prevalentemente attanagliati dalla morsa di guerra e terrorismo. A scapito di tali poteri e costringendoli a un'affannosa e sanguinaria rincorsa per reprimere, contenere e normalizzare, le società e i popoli del mondo arabo hanno preso l'iniziativa in una delle aree in cui a giudizio di molti questa era meno attesa.

Gli esiti odierni, la sconfitta sanguinosa di questi processi e delle loro esperienze migliori in Egitto e in Siria, non devono ingannare, non devono spingere a guardare ad essi e all'insieme partendo dalla fine. Si tratta più che mai di partire dall'inizio, cioè dalle persone, dalle protagoniste e dai protagonisti, da ciò cui anelavano e che cercavano e da come hanno operato a tal fine. Allora si squadernano orizzonti ricchi di novità e di lezioni per tutti, certamente per chi vive e si impegna per l'autoemancipazione come noi e fa riferimento alla Comune umanista socialista. E si capisce meglio che la stessa ferocia controrivoluzionaria, che ha contraddistinto e unito come non si era mai visto in passato gli oppressori di tutto il mondo, a modo suo rappresenta un'espressione distorta e sanguinaria del valore potenziale di processi di emersione umana per loro particolarmente minacciosi e intollerabili.

Alcune caratteristiche dell'ondata rivoluzionaria – in primo luogo gli aspetti di sincronia e di concatenazione tra processi – hanno motivato e in parte giustificano il confronto con alcuni precedenti come il 1848, il 1968 o il 1989, che hanno coinvolto e scosso diverse aree regionali o continentali – e per certi versi sovra-continentali. Tuttavia una delle tesi principali di questa opera è che il valore delle rivoluzioni della gente comune cui abbiamo assistito – e, per quanto ci riguarda, intensamente vissuto – risieda come in tutte le rivoluzioni autentiche innanzitutto nell'aver messo al centro alcune fondamentali questioni umane e nel come e quanto esse abbiano iniziato a cercare e suggerire risposte all'insegna della vivibilità, in un'ottica possibilmente aggregante e complessivamente migliorativa per tutte e tutti. Questi processi sono preziosi per chi cerca la liberazione e l'autoemancipazione, mentre sono stati ritenuti pericolosi dagli oppressori di tutto il mondo per il principio di rivoluzione umana che hanno incarnato, soprattutto in Egitto e in Siria, in termini diversi nell'enigmatico quanto importante Yemen. In ciò si trovano delle differenze significative rispetto alle rivoluzioni del Novecento, in cui spesso sin dall'inizio sono prevalse le logiche politiche, politico-religiose e/o politico-militari. Questi processi presentano tratti nuovi e di grande valore in cui abbiamo rintracciato un filo conduttore che ce ne ha fatto formulare un'idea sintetica e un'analisi, nonché trarre insegnamenti utili alla ricerca di un bene comune in chiave universale. Al principio e al centro ci sono le persone e le personalità – non gli Stati e i partiti –, le donne e gli uomini coinvolti di tutte le età e generazioni, ciò che hanno sentito, pensato ed espresso operando ancora prima che facendo: le persone e le idee, di cui valutare il valore e le contraddizioni, i meriti e i deficit.

La rivoluzione siriana e quella di piazza Tahrir hanno espresso il meglio dell'ondata rivoluzionaria, ne hanno incarnato le logiche e le dinamiche più promettenti; non è giusto rimproverare loro di non avere risposto complessivamente alle aspirazioni legittime di tutte e di tutti, di non aver sciolto gli irrisolti umani che si concentrano da millenni nell'area considerata culla della civiltà. Questo inizio di rivoluzione umana costituisce una sollecitazione forte a ripensare la rivoluzione come principio di una prospettiva di liberazione, ne mostra le radici e ne fa intravedere le possibilità, non il compimento definito

risolutivo. Da questo scaturiscono numerose e preziose riflessioni sul nesso tra rivoluzione e storia, che richiamano la concezione stessa della storia e della sua narrazione, sollecitano nuovamente il confronto – da svolgere in altre sedi – con gli autori de *L'ideologia tedesca* come con Fernand Braudel, ma anche con ibn Khaldùn, Oscar Spengler, Arnold Toynbee. Nelle diversità e assonanze, si tratta di concezioni che tutte possono e in qualche modo devono essere ulteriormente riviste e passate al vaglio, e ciò può giovare per numerosi motivi. Perché nel ritorno alle radici che queste rivoluzioni hanno accennato si trovano tante possibilità futuribili che questi pensatori e altri, con le loro concezioni che hanno fatto storia e che direttamente e indirettamente improntano molte odierne narrazioni del passato, hanno interpretato diversamente e non sempre utilmente. Di sicuro le rivoluzioni arabe hanno già fatto giustizia delle teorie di Samuel Huntington e ancora più drasticamente di quelle di Francis Fukuyama, seppur quest'ultimo non abbia perso l'occasione per vedere in esse la conferma delle proprie elucubrazioni sulla «fine della storia».² Spazio scarso o nullo riteniamo di dover concedere, comunque, a teorie complottiste che ovunque vedono la mano lunga della Cia o, peggio ancora, trasformano le persone, le moltitudini e i popoli in semplici marionette incapaci di intendere e di volere.

L'ondata sollecita uno sguardo diverso sulla rivoluzione e sulla storia, ancora di più sull'umanità che ne è protagonista, specialmente quella del mondo arabo e musulmano. Una realtà umana che – oltre a essere stata maltrattata, anzi bistrattata dall'Occidente capitalista, con la complicità zelante degli oppressori locali – è oggetto di radicati pregiudizi e luoghi comuni, che in questi ultimi decenni hanno ricevuto dei tremendi motivi di esaltazione ed esasperazione. Aveva ragione Edward Said a denunciare questo quasi tre decenni prima dell'11 settembre, individuandovi la giustificazione ideologica di tanta violenza e di infiniti soprusi subiti dai popoli non occidentali.

Non è semplice riconoscere e affrontare i pregiudizi, ancora più difficile è superarli; l'ondata rappresenta una forte e benefica solleci-

² FRANCIS FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1996. Cfr. anche l'intervista di FEDERICO RAMPINI all'autore che dichiara: «Avevo ragione. Così la Primavera araba conferma le mie tesi», in *la Repubblica*, 30 marzo 2011.

tazione a fare un colossale sforzo in questo senso per tutti coloro che si sono nutriti alla fonte della cultura dominante occidentale e si aggrappano disperatamente ai suoi traballanti pilastri. Giungere alla consapevolezza della superiorità di questi processi rispetto alla pochezza dei movimenti dell'indignazione, accettare l'idea di poter imparare da queste rivoluzioni arabe sarà arduo, ma è il minimo necessario per poter fare i conti con la decadenza imperante e dilagante, che nelle società occidentali trova un brodo di coltura specialmente attivo. Lo sforzo in questo senso si prospetta addirittura titanico per le avanguardie politiche e politico-militari di sinistra che, proprio in relazione alle recenti vicende del Maghreb e del Medio Oriente, hanno dato un'ulteriore pessima prova di sé, mettendo in rilievo disastrosi vuoti morali ed etici.

Affrontare i pregiudizi dell'«orientalismo» e in generale occidentalisti nei confronti del mondo arabo e musulmano certo non vuol dire assumere una postazione acritica e nel migliore dei casi ingenua nei confronti di questo stesso mondo, anzi. Le protagoniste e i protagonisti si sono accollati in prima persona il compito di svelare crudamente i limiti più intimi del panislamismo come quelli del panarabismo, teoricamente e storicamente escludenti. Hanno cominciato a sperimentare anche da questo punto di vista un'affermatività che potenzialmente può aprire la strada a una possibile riagggregazione positiva e benefica delle donne e degli uomini dell'area, assumendo le delicate e complicate questioni delle nazionalità e delle religioni, ponendole in modi nuovi e in alcuni casi anche iniziando a declinarle in termini di incontro e di pacificazione, aspetto che costituisce una delle grandi lezioni delle rivoluzioni.

Insomma l'ondata rivoluzionaria, al di là delle intenzioni e degli esiti più immediati, è ricca di sollecitazioni. Saranno raccolte? Per quanto ci riguarda questi processi si inseriscono nell'ambito di un impegno fondativo pluridecennale che sta vivendo un processo di radicalizzazione ulteriore. La radicalizzazione umanista socialista ha trovato nelle rivoluzioni della gente comune – e, su tutt'altro piano, nelle scoperte delle scienze cognitive sull'affermatività originaria degli esseri umani – una fonte preziosa, diretta e indiretta, di insegnamenti e di interrogativi, utili anche per orientarci tra l'emergere umano e la decadenza. Si tratta di spunti, suggerimenti e questioni, di alcune lezioni antropologiche

fondamentali – su cui ci soffermeremo nelle conclusioni – che direttamente o indirettamente ci hanno dato conferme della validità e del valore delle scelte compiute e del percorso seguito finora – certo non linearmente e non senza contraddizioni – ma anche motivi di ulteriore convinzione e determinazione nelle priorità della fondazione culturale e nella centralità dei valori etici.³

Tutto ciò ha implicazioni dirette sul concepimento di questa riflessione e sulla sua impostazione, sui suoi intenti, sulle priorità e sullo sguardo ai processi. A partire da uno schieramento con la loro ricerca di libertà, di giustizia e di una vita dignitosa, ci interessiamo e ci siamo interessati ai protagonisti, ai milioni di donne e uomini che si sono messi in marcia in quest'area, a ciò che cercavano al di là delle parole d'ordine più immediate, al modo in cui lo hanno cercato. Si tratta di mettere al centro i veri soggetti, rispettandoli, soffermandoci perciò sui loro meriti senza tacere sui deficit e le fragilità dimostrati. Cerchiamo, cioè, di comprenderne i motivi e le ragioni, considerando quanto di tremendo e di pesante hanno fatto gli oppressori che si sono coalizzati per fermarli, ma non facendo di ciò un alibi.

In questa ricerca abbiamo fatto una scelta di essenzialità, perché essenziale è andare alla radice umana dei processi e di ciò che hanno di più connotante e qualificante. Per questo non abbiamo voluto né cercato di ricostruire tutto per filo e per segno, di parlare di tutto e di tutti, per non cadere in un'overdose analitica utile soltanto a chi cerca di preservare l'esistente. Il punto di vista autoemancipatorio, oltre che schierato, ha sollecitato un giudizio sintetico e una valutazione della qualità dei diversi processi e delle loro diversità. L'esperienza di piazza Tahrir e quella siriana nel primo anno rappresentano le vere e proprie rivoluzioni e quelle più ricche di lezioni e di insegnamento, a cui si affianca su un livello diverso la vicenda yemenita: a questi processi dedichiamo uno spazio più ampio e una riflessione più articolata. Le protagoniste e i protagonisti della rivolta tunisina hanno avuto il

³ A questo proposito rimandiamo a *Verso la comune umanista socialista*, progetto costitutivo per l'Assemblea generale della corrente Utopia socialista, supplemento a *La Comune*, n. 218, 30 settembre-14 ottobre 2014; «La centralità etica per l'umanesimo socialista», atti della riunione della Direzione teorico-metodologica di Utopia socialista, in *Utopia socialista*, n. 27, ottobre 2013/gennaio 2014.

coraggio e il merito storico di scendere per primi in campo, sfidando la repressione e cominciando ad accennare temi che poi saranno ripresi e sviluppati altrove. Riteniamo tuttavia sospetta e molto discutibile, anzi non condivisibile l'insistenza di tanti «specialisti» e analisti che l'hanno esaltata e messa al primo posto proprio a causa delle sue debolezze e contraddizioni, a cominciare dall'influenza e dal peso della politica e del miraggio democratico. Più netta ancora è la differenza di giudizio rispetto alla Libia, in cui riteniamo sia vissuto l'inizio molto flebile di una rivolta subito soffocata da una ribellione politico-militare a sua volta immediatamente sfociata in una guerra disastrosa in sé e per le conseguenze dirette e indirette che ha comportato.